

Le dodici ore del Sonclino

Media val Trompia, monte Sonclino.

Dove l'occhio gode un ampio panorama dal monte Guglielmo alla Corna Blacca e verso sud si spinge fino agli Appennini. Dove si sale sia da Marcheno sia da Lumezzane e Lodrino.

Che domina col suo crinale le strade di accesso alla Valsabbia. E da lì al Trentino.

Dove, nella primavera del '45, data l'importanza strategica, tenevano la posizione gli uomini della 122^a Brigata Garibaldi. C'erano saliti da circa tre settimane, dopo il durissimo inverno.

Un pugno di garibaldini, operai e studenti, sopravvissuti ai ripetuti rastrellamenti.

Notte del 13 aprile. 37 soldati e 5 sottufficiali dell'esercito della Rsi, giovanissimi e ribelli al fascismo, disertano. Dalla caserma di Botticino si dirigono al Sonclino, scortati da 10 partigiani, e si uniscono ai garibaldini, incrementando il gruppo.

Notte del 17 aprile. Tito, il comandante, e una quarantina di uomini armati, attraverso la nebbia, scendono dalla montagna. Giungono fino alla Bpd, la fabbrica di armi di Cogozzo: portano via vestiti, cibo, ma anche fucili, mitragliatori e munizioni.

Il giorno dopo, i tedeschi minacciano di deportazione gli operai, ma nessuno di loro sa nulla. L'azione era ignota anche al CLN. I miliziani fascisti e gli occupanti tedeschi, su ispirazione della "banda Sorlini", indirizzano le ricerche sul Sonclino, alla ricerca del bottino e dei colpevoli.

Il rastrellamento si farà il 19 aprile: bisogna ripulire la Valtrompia, eliminare la resistenza armata comunista. È l'ultimo colpo di coda di chi percepisce la fine imminente.

"Jole", Iginio Tommasi, era di sentinella, con un compagno.

"In lontananza, circa mezzo chilometro, neanche; si vedeva ogni tanto una luce... Dopo, un altro po' di luce... un po' di luce. Era l'alba, cominciava a venir chiaro, era ancora scuro, sarà stato verso le 6, tra le 6 e le 7, di mattina..."

Chiamano Nani, il capogruppo, pensano che siano i cacciatori che vanno a caccia. Poi la luce continua e avvertono Tito, il comandante.

Ora il mattino si è fatto più chiaro. Tito va giù, vede. Urla "Chi siete?". La risposta è una massa di uomini che si butta a terra. E Tito non ha dubbi. Sono fascisti, tanti fascisti, e a non più di 200-300 metri.

Circa 250 soldati della decima Mas e della San Marco erano risaliti, infatti, il giorno prima sulla sommità del monte.

Tito comunica la sua linea d'azione: «Compagni questa volta non si fa più il "tocchi e fuggi", proprio della guerriglia. È ora di finirla di scappare, devono scappare loro, stavolta. È giunto il momento di non fuggire e di affrontare i fascisti a viso aperto!».

Ma quelli non resteranno soli: da Marcheno, in mattinata, arriveranno un plotone di carabinieri e un consistente gruppo di SS attestate in paese e dotate di mortai. Si aggiungeranno anche una ventina di brigatisti neri di Salò che risaliranno da Alone di Casto.

Questo permette il Sonclino.

Complessivamente circa 400 uomini; o forse 500, o di più secondo altre fonti. E ben armati.

È deciso, dunque, si dà battaglia con una mitragliatrice Breda 37 mm, che alcuni operai della Beretta avevano portato fuori pezzo per pezzo, e circa 80 uomini. Male armati.

Il primo attacco. Tito, Gheda e i loro uomini, ben protetti dalle rocce, riescono a bloccare il nemico, forti del loro coraggio.

Alle 9 il nemico scatena un attacco più rabbioso e conquista una posizione d'altura poco oltre la Piralonga. Da lì i tedeschi sparano con i Mauser e colpiscono, mentre i partigiani armati di mitra e di qualche fucile '91 riescono a fare ben poco.

Gheda, 20 anni, "Sembrava di veder Che Guevara. Un tipo energico, affabile, sorridente, sempre allegro", così lo ricorda Iginò.

Compreso del suo ruolo di vicecomandante, il giovane Gheda, "Bruno", si offre di riprendere la posizione. Supera due colline, si lancia all'attacco con il mitra in pugno. Scoppia una bomba a mano. I tedeschi lo sentono e, più veloci di lui, lo falciano.

E poi l'incendio. "È partito da basso, dal crinale dei Grassi, provocato dai bombardamenti dei mortai. Si è acceso il fuoco... l'erba secca. Fumo, fumo, fumo, si vedeva il bosco che bruciava...

Sembrava che bruciasse la montagna", è sempre Iginò che ricorda.

Sono circa le 3 del pomeriggio. Con il favore del vento, il fuoco continua ad avanzare verso i partigiani, e, dietro, i fascisti che hanno appiccato il fuoco anche in altri punti.

Resistono ancora, ma le munizioni sono in esaurimento. Tito lancia il segnale della ritirata.

Si ammaina la bandiera, che Lino Pedroni provvede a nascondere nel petto.

12 intere ore era durata quella battaglia. E lasciava un segno profondo di vuoto, di assenza.

Si dividono. Percorreranno vie di fuga diverse. Iginò, con pochi altri resta di copertura, ne ricorda i nomi di battaglia: Pizzo, Nani, Folgore, Ercole e Propaganda.

Sono due le strade che si aprono ai fuggitivi : l'una che porta in bocca al nemico, l'altra consente la salvezza.

Furono 11 i partigiani catturati e trucidati quel giorno:

Battista Zecchini e Giuseppe Aiardi , in località Vallas;

Giuseppe Calamaní, Rodolfo Bestetti e Giovanni Gelmini ad Alone di Casto;

Carlo Ricotti, Cesare Pattarini, Guerrino Bergamini, Angelo Chiminelli, Ruggero Gridelli,

Carlo Bernardoni, uccisi dopo sevizie, a Campo di Gallo.

Altri 6 moriranno il giorno dopo a Marcheno, dopo essere stati tenuti una notte in attesa dell'esecuzione: Nello Catellani, Benito Canossa, Pietro Verucchi, Leopoldo Montanucci, Angelo Degrada, Gian Battista Sacco.

A questi 17, c'è da aggiungere "Bruno". 18 morti, quelli nemici molti di più.

Non erano solo bresciani, provenivano da tutta Italia. C'era anche un cecoslovacco.

18 morti che hanno con il loro sangue seminato libertà. 7 giorni dopo Brescia era libera.